

Dentro il Pci

«Le assemblee convocate sono state cinque o sei, sulle elezioni, sui referendum e così via. Una sola è riuscita in pieno con una partecipazione massiccia, ed è stata alla vigilia elettorale, qualcuna è stata rinviata qualche altra trasformata in riunione di attivisti. Anche le riunioni di comitato direttivo sezionale vedono raramente la presenza di tutti e 23 i membri dell'organismo. Le forme attuali della militanza costituiscono un interrogativo preoccupante e neppure noi abbiamo ancora trovato una risposta soddisfacente».

Certo l'ultima cosa che può difettare qui è la materia dell'impegno politico

«Figurarsi. Qui ci sono problemi enormi, qui la disoccupazione raggiunge il 20 per cento della forza lavoro, qui si tocca con mano la drammaticità degli squilibri fra Nord e Sud. Chi dice che la questione meridionale non esiste più si debba non conosce il Mezzogiorno. L'ulteriore degrado del Sud non è tollerabile, ne va della sorte del paese intero. Ecco questo è un terreno su cui si misura l'adeguatezza del Pci nel suo insieme e anche la capacità del suo gruppo dirigente nazionale. Ciascuno di noi ha le sue idee sul rinnovamento, sui rapporti all'interno del gruppo dirigente, sull'immagine che esso riesce ad offrire all'esterno. Personalmente penso che si debba essere più coraggiosi, meno legati. Ma se cerchiamo un terreno concreto di verifica delle capacità, una base seria di impegno, ebbene la tematica meridionalistica è tutta sul tappeto. Il Pci è un partito rivoluzionario? Il partito della trasformazione? Sa mettere con le spalle al muro anche gli altri? Bene, si faccia valere, tenga alta questa bandiera, faccia come negli anni Cinquanta quando davvero il Sud divenne una grande questione nazionale e la coscienza del paese fece un passo avanti. Ormai non basta più sentirsi depositari di una tradizione, fors anche un po' sbiadita. Ci vuol altro».

Eugenio Manca

Alti e bassi dell'attività

«Eppure, quando li chiami per discutere arrivano tutti...»

intervista a **Lello Russo**

segretario della sezione Mercato di Napoli

«La routine. È il nostro peggior nemico. Sfiaccia i compagni, li demotiva, alla lunga li allontana dalla sezione. A tirare la carretta in fin dei conti sono sempre i soliti quattro gatti. Mi piace immaginarli, questi generosi e tenaci compagni, come un motore sempre acceso che poi viene accessorizzato nei momenti alti. Mi ricordo, per esempio, la campagna elettorale di giugno, c'erano in giro tantissime facce nuove, compagni di strada senza la tessera in tasca, fortemente motivati, felici di poter fare qualcosa di utile come il lavoro di caseggiato. Alcuni di loro, tra i più giovani, mi spiegavano che provavano una sorta di gusto agonistico in quel tipo di impegno, se vinci (o perdi) le elezioni, lo verifici immediatamente, appena scrutinate le schede. Insomma, non devi aspettare tempi lunghi che sorga il sol dell'avvenire. Se vuoi, è il segno dei tempi, tutto è subito. Sempre meno persone sono disposte ad accollarsi un lavoro lungo, meticoloso, spesso oscuro e non immediatamente gratificante. Invece i ritmi della politica sembrano scanditi non dalle lancette dei minuti e delle ore, bensì dal susseguirsi improduttivo degli anni e dei decenni».

Lello Russo è il segretario della sezione comunista del Mercato. Ha 38 anni, tredici

dei quali spesi ad andare su e giù sui trenini della Circumvesuviana. Sulla tessera la data di iscrizione rimanda ad un anno mitico, il Sessantotto, quando tutto sembrava possibile. Poi il lavoro, autoferrottraviere, categoria inquieta. E l'impegno, da poco meno di un anno, nella direzione della sezione, in un quartiere ancor più inquietante, il Mercato, terra di confine tra il centro antico e la periferia industriale della città, nella cui piazza, all'ombra della chiesa del Carmine, alloggia pur sempre il fantasma di Masaniello. «In questi vicoli — racconta Lello Russo — l'evasione scolastica raggiunge vette impressionanti. Un bambino su cinque non ha mai messo piede in una scuola. E la droga dilaga. Non è un caso che qui, insieme ai Quartieri Spagnoli, si sono organizzate in comitato le mamme coraggiose. L'eroina se la mettono già intorno ai 13-14 anni, ce n'è tanta in giro che diventa naturale farla, te la offrono a prezzi stracciati. E la forma più perversa di consumismo. Le case, poi. Più che abitazioni sono dei ricoveri. A parte i bassi in questo quartiere, almeno 2500 famiglie vivono negli alloggi della società Risanamento. 35 al massimo 40 metri quadrati nei quali convivono quattro, cinque, anche sei persone. All'interno, se ci entri, sono più che dignitose, ma si soffoca, lo spazio è troppo poco. Furono costruite alla fine del secolo scorso, dopo l'epidemia di colera, in origine dovevano essere utilizzate come sistemazioni provvisorie durante i lavori di sventramento di quei quartieri dove maggiormente si era sviluppato il morbo. Ma a Napoli, purtroppo, non c'è nulla di più duraturo della precarietà».

Cento anni dopo il problema delle case del Risanamento è il principale tema che si trova ad affrontare la sezione Mercato. Naturalmente, è uno di quegli argomenti che attirano l'interesse della gente, stiamo lavorando (ma sarà necessario l'ausilio di tecnici specializzati) ad un progetto che in questa fase si può illustrare soltanto in modo sommario. Si tratta cioè di buttar giù questi orrendi alveari e costruire nuove, più civili abitazioni. Per quanto paradossale possa sembrare, queste case comunque fanno gola a chi un tetto non ce l'ha. Così, negli ultimi anni, ben centosessanta famiglie le hanno occupate abusivamente. È stato grazie all'iniziativa della nostra sezione, se, insieme al Sunia, proprio nelle settimane scorse, si è riusciti ad imporre alla società immobiliare un accordo evitando lo sfratto in massa di tanta povera gente.

Nell'azione del partito dobbiamo avere presente sempre due elementi. Primo, quando ci battiamo per la realizzazione di un nuovo progetto, dobbiamo sempre domandarci quale impatto avrà sull'occupazione, quanti posti di lavoro in più, cioè, sarà possibile creare con quella nostra proposta. Secondo, come migliorare la qualità della vita della gente. È un ritornello fisso, in campagna elettorale, nelle riunioni in sezione, nei contatti con gli abitanti del quartiere. Il lavoro. La fame di lavoro. Con i giovani compagni della Fgci (con una trentina di iscritti) stiamo organizzando la Lega per il lavoro. Pensiamo che non sia sufficiente fare soltanto opera di denuncia del clientelismo, si tratta di metter su una struttura che assista concretamente chi cerca lavoro, per esempio che sia capace di dare tutte le informazioni necessarie ad un ragazzo che vuole iscriversi al collocamento che tenta un concorso, che ha bisogno di districarsi nella giungla della burocrazia pubblica.

Il lavoro, dunque. Un valore da tutelare. Perché anche chi un'occupazione già ce l'ha non sia mortificato. Accade nelle grandi

Perché la tessera del Pci

Sono un fondatore dei Cobas e rimango nel Pci

Mio padre è iscritto dal '46 e fin da piccolo ho avuto sempre «l'Unità» tra le mani. Mi è caro il ricordo dei vecchi compagni che la domenica, con la bicicletta, giravano tra i paesi a consegnare il giornale a tutti gli iscritti. Paolo di trent'anni fa, quando allora i simpatici baffoni di Stalin destavano quasi una venerazione. Ma nel contempo si veniva pure segnati a dito: «Quello è figlio di un comunista». Ma non è certo questo che porta ad iscriversi ad un partito, non può essere un fatto ereditario. È invece il dovere che ogni cittadino ha di partecipare alla vita politica in quanto ne deriva il livello di democrazia che via via si determina nel paese. Perché Pci? Un partito e soprattutto uno strumento che consente di concretizzare dei principi e dei progetti mirati. Quindi ho scelto il partito che più di altri risponde al mio pensiero, certo, però che ci si può identificare nel proprio partito sia nel 10 per cento come nel 90 per cento, occorre quindi una forte dialettica interna con grande forza di coesione e crescita tra i militanti.

Sono convinto che il Pci oggi abbia i presupposti per essere di fatto un grande partito in grado di farsi carico delle realtà più disparate oggi presenti nel Paese. Occorre però molta umiltà e lavorare sodo. La via della giustizia e della democrazia è sempre scomoda e tortuosa. Mi si chiede se e contraddittorio essere iscritti al Pci e nel contempo far parte del «Coordinamento nazionale dei macchinisti uniti», cioè i Cobas. Dico decisamente di no, anzi è un dovere per tutti di battersi per la democrazia. Questo è il problema del sindacato oggi. Purtroppo non si può negare che il sindacato non riscuota più gran fiducia nei propri iscritti. Per esempio tra i macchinisti delle ferrovie in lotta da mesi sono quasi 17 mila quelli iscritti al sindacato su una totalità di 25 mila addetti, eppure sciooperano con il «Coordinamento dei macchinisti uniti». Non vi è più un giusto indice di tutela del lavoratore all'interno del ciclo produttivo, troppo spesso si confondono i ruoli tra sindacato e partito e di riflesso si determinano nel sindacato le divisioni che si riscontrano nella partitocrazia italiana. Come «Coordinamento macchinisti uniti» con le nostre lotte abbiamo inteso apportare una ventata di libertà e democrazia mettendo in discussione l'arroganza di chi ha la pretesa di rappresentare tutto e tutti, anche se spesso non ha il consenso reale di nessuno. Non deve più succedere che i lavoratori si iscrivano al sindacato come se si dovesse scegliere l'avvocato d'ufficio. Oggi il Partito comunista italiano ha l'esigenza di rinnovare e certamente non può accontentarsi di questo sindacato.

Ezio Ordigoni
del «Coordinamento nazionale macchinisti uniti»

Qui ritrovo i fermenti dei movimenti

Qualcuno si è stupito e continua ancora a stupirsi perché io, militante di movimento e per di più del movimento omosessuale, mi sia iscritto al Pci e continui ad iscrivermi, proprio mentre alcuni compagni non trovano più valide motivazioni per rinnovare la propria tessera. Aver posto l'impegno politico al centro della mia attività intellettuale ha il significato di volersi opporre alla frammentazione dell'esperienza individuale e alla sua non comunicazione. La militanza, anche se non sempre facile all'interno del Pci, tende continuamente all'immissione nel tessuto culturale del partito dei fermenti delle tematiche e delle urgenze elaborati all'interno dei movimenti.

L'impegno oggi è che questo passaggio risulti una ricchezza per il partito, dove gli stimoli dei movimenti restino autentici e trovino una sintesi di reale confronto con le istituzioni e con «l'istituzione partito», senza che vengano privati della loro intelligenza. La strada di questa sintesi è tracciata, ma ancora fitta di contraddizioni che spesso hanno significato da un lato una malintesa interpretazione dell'autonomia da parte di associazioni e movimenti, che hanno rivendicato la loro autonomia al momento del confronto ma che hanno trovato modi di avvicinamento al momento di chiedere al partito un sostegno politico, dall'altro, da parte del partito momenti di sordità, di non comprensione o di sottovalutazione delle istanze proposte. Per me, l'impegno politico significa incontro continuo, confronto e se necessario anche scontro sulle opinioni, perché trovo meno facile ma certamente necessario e produttivo affrontare giorno per giorno anche dall'interno le difficoltà di una conquista e di una crescita, condividendo le contraddizioni e le tensioni alla base di essa, perché non voglio istruirmi in una battaglia esterna che alla fine riesce solo a chiedere, ma voglio anche imparare a chiedere in modo migliore, perché voglio imparare e parlare con gli altri il linguaggio

della pace, della piena dignità delle persone, dei valori della solidarietà, principi che ho trovato alla base della cultura operaia, anche se oggi se ne sono sfumati i contorni. Non voglio affermare che questo sia possibile soltanto nel Pci, ma è qui che io ho trovato gli strumenti per fare politica. E siccome è questo che mi interessa soprattutto, e qui che resto e al Pci do il contributo della mia esperienza delle mie battaglie e del mio bagaglio culturale, proprio perché su tanti aspetti della vita associativa ritengo che sia importante la mia presenza. Sento che ho un debito sia verso le battaglie che ho combattuto, sia contemporaneamente da comunista verso il partito. Credo che ognuno debba trovare il modo di collocare e attivare i propri interessi politici e le proprie competenze, perché è proprio di questo che nell'attuale momento ha bisogno il partito comunista. Rinunciare a contribuire con il proprio apporto personale, con il proprio progetto politico, alla realizzazione del socialismo e al cambiamento del Pci significa una perdita per il partito ma anche una amara resa personale e un impoverimento della propria esperienza politica. La scelta di iscriversi al Pci è stata per me difficile, ma è proprio per questo che mi sia altrettanto difficile uscire.

Vanni Piccolo



Torino, pausa al congresso



Piana degli Albanesi (Palermo), la relazione